

Fernanda Alfieri

Désirée, la Vergine, il diavolo

ROBERTA VITTORIA GROSSI, «*Contremisce Satana*». *Storia di un esorcismo nella Francia del XIX secolo*, Roma, Carocci, 2021, pp. 216.

Fra il 1876 e il 1880, a Parigi, il gesuita Maximilien Haza de Radlitz esorcizza Désirée Lejeune. All'inizio della vicenda, il primo ha quarantacinque anni ed è l'esorcista ufficiale della diocesi della capitale di Francia; la seconda ne ha trenta ed è originaria di un villaggio della Provenza, dove è nata in una famiglia disgraziata che non le ha dato né amore né istruzione. Degli esorcismi condotti sulla giovane donna, delle vessazioni subite dai demoni che la possiedono, delle visioni e rivelazioni che questa riferisce di ricevere dalla Madonna, il sacerdote scrive, insieme ad altri anonimi compilatori, nel *Récit*, un racconto che riempie dodici quaderni manoscritti oggi conservati presso l'Archivio Storico della Pontificia Università Gregoriana (ai tempi della vicenda, ne circolavano svariate copie negli ambienti ecclesiastici fra Italia e Francia). Gli eventi sono organizzati secondo una sequenza cronologica, rigorosamente suddivisi in capitoli e paragrafi. A ognuno viene messo un titolo, a scandire le tappe di una vicenda costellata di vittorie momentanee sul diavolo e destinate a preparare una trionfale vittoria finale, che tuttavia non si verificherà. Haza non esita a commentare in un secondo momento quanto già fissato in bella forma, e non di rado a correggere quanto scritto da lui medesimo, a garanzia del lettore che è tutto vero. Il lettore deve sapere che la vicenda è proprio quella che si riporta, nessun particolare è stato occultato, né quanto ai fatti né quanto alla composizione del racconto. Il testo finale non è venuto al mondo così, compiuto e ordinato, senza travaglio, ma è intimamente legato, nel suo farsi, al convulso e sofferto avvicendarsi degli eventi. E affinché la verità si manifesti ancora più chiaramente – una verità trascendente di fronte alla quale rimarrà sempre incommensurabile –, il sacerdote ha voluto che il suo racconto fosse letto, dopo averlo finito, da un'altra persona, per accorgersi se c'era qualcosa che non andava.

Prelimine

nere atterriti – anche la grafica va curata, con le parole dei diavoli parlanti colorate in blu, le comunicazioni da Dio in rosso, quelle di Désirée poste fra virgolette. Anche i segni che compaiono sul corpo della donna devono entrare nel *Récit*, e così a un disegnatore esperto viene chiesto di riprodurli sulla carta. Il più impressionante è il Sacro Cuore di Gesù, cinto da una corona di spine, trafitto da una lama che ne fa uscire sangue a fiumi. C'è ancora un residuo di vita, è stato palpitante fino a un attimo prima e ora si offre all'osservatore nell'attimo in cui il male che abita il mondo infierisce su di esso. Non soccombe, però: la croce che spunta in cima dall'aorta è circondata da fiamme d'amore, che trionferà su tutto quel dolore di cui Désirée deve farsi carico nel suo calvario di possessione.

Se a questo nucleo documentario che riferisce gli eventi (cose che accadono, parole proferite da Désirée, dai diavoli che la abitano, dalla Vergine che le si manifesta, dall'esorcista che media fra il mondo terreno, il sovrannaturale e il preternaturale) si somma la raccolta delle lettere scritte dalla donna e trascritte dallo stesso Haza, il corpus risulta consistere di circa 1870 pagine, parte delle quali sono pubblicate (altre in corso di pubblicazione) sulla piattaforma Gate del portale dell'Archivio, con trascrizione a cura di Roberta Grossi. Così, a ricerca compiuta, la fonte resterà aperta ad altri sguardi, disponibile a potenzialmente infinite e diverse letture (perché «la storia non è mai sicura», scriveva Michel de Certeau nella prefazione a *La possessione di Loudun*, capostipite di ogni lavoro contemporaneo sul demoniaco e le sue significazioni). Il testo, nel lavoro di Grossi, è centrale. Lo è più della vicenda stessa e delle vite dei soggetti coinvolti, dei quali si sa ben poco, se non quello che il *Récit* fa entrare nella narrazione. La posseduta Désirée e il suo direttore spirituale ed esorcista Haza non sono i protagonisti di questa vicenda; nemmeno gli altri soggetti che entrano ed escono dalla scena: il gesuita Anatole Flamerion che gli succede dopo la morte, la contessa de Cazenave fondatrice della congregazione di religiose che avrebbe dovuto avere Désirée come superiore, il canonico de Bonniot che assiste alla più parte degli esorcismi e quello (suo fratello) che scrive opere in difesa della demonologia mentre la scienza medica, incarnata da Jean-Martin Charcot, riduce tutto a malattia. Alla base di questa «storia senza individui» si situa una visione precisa della natura del lavoro storiografico, che non mira a «ricostruire» il passato. Non sapremo mai «cosa è accaduto veramente», quali intenzioni animassero nel profondo le persone coinvolte: se Désirée Lejeune fosse una posseduta, una visionaria carismatica, un'attrice talentuosa o un'isterica; se Haza fosse un

caritativamente illuminato o un esaltato alla ricerca di una relazione spirituale che gli permettesse di esercitare un potere totale sulla sua diretta, del cui straordinario soffrire farsi regista. Sono domande che possiamo porre a quelle tracce perché la mentalità in cui siamo immersi ci mette di fronte a queste opzioni. Il tempo di Désirée e Haza, e soprattutto il sistema di senso nel quale erano immersi, aveva altre domande e altre risposte. Per questo all'autrice interessa piuttosto collocare le tracce documentarie nel sistema sociale ed epistemico che le ha prodotte, e farlo emergere tra le righe del *Récit*, mettendone in evidenza tensioni, conflitti, fragilità. I documenti, di qualsiasi natura siano, anche quando apparentemente sono solo restitutivi di «dati», o anche quando sono riconducibili ad un Io che se ne attribuisce l'autorialità, non sono che un prodotto dell'osservazione che il sistema sociale opera su se stesso e che mette in parola. Il *Récit* non è quindi il prodotto dell'Io dello scrivente, gesuita esorcista della diocesi di Parigi, bensì, per dirla con Niklas Luhmann, la cui teoria è la cornice dell'operazione, di una «comunicazione» sociale strutturata secondo convenzioni condivise, vere protagoniste della vicenda. Un sistema in cui, sembra dirci il *Récit* al centro dell'operazione di Roberta Grossi, è plausibile dunque che per anni una donna venga, da parte di un esponente di rilievo del clero (siamo nel cuore di una delle principali metropoli europee), esorcizzata, disciplinata, incitata a produrre relazioni delle sue esperienze visionarie, guidata verso la realizzazione di un progetto di salvezza del mondo che la vede guida e al contempo vittima sacrificale. Désirée Lejeune, semplice ragazza di provincia, ma ineccepibile per virtù e capacità di sacrificio, dovrà essere la fondatrice di un ordine religioso femminile, la Compagnie des Victimes du Sacré Coeur, che caricherà su di sé i dolori dell'intera Francia. Questo è il disegno sotteso alla sua dolorosa condizione di vessata dal demonio, disegno che il *Récit* interpreta e al contempo prepara. Chi lo leggerà – e un giorno avrebbero dovuto essere molti a leggerlo, perché nelle intenzioni dell'estensore c'era la pubblicazione – conoscerà ogni aspetto, senza risparmio, della sofferenza che ha gravato sul corpo e sull'anima di una giovane donna di Francia, per i mostruosi peccati che l'umanità stava commettendo. Ne farà un modello di condotta santa e sarà grato alla Chiesa, nel cui seno la Compagnie des Victimes è nata.

Sono gli anni immediatamente successivi alla sconfitta della Francia a Sedan e alla presa di Roma, due eventi che riaccendono fra i cattolici visioni apocalittiche, già diffuse dai decenni successivi alla Rivoluzione, di cui un altro gesuita, Pierre Ronsin, era stato promotore. Una devozione incentrata

sul cuore di Gesù, sentimentale, interiore e al contempo pubblica, perché è in quella ferita sanguinante nascosta nel petto che si raccolgono tutte le ferite della storia di Francia. Un mondo carico di male, che ogni fedele è chiamato a riscattare, pesa su quello spazio interiore. In quell'Ottocento in cui prendono forma le utopie progressive, in cui il futuro si apre come prospettiva migliorativa per il genere umano, in cui irrompe la velocità dei mezzi di trasporto e di comunicazione, un'altra utopia, antiprogressiva, dolorista, dilaga negli ambienti religiosi, con i suoi simboli, i suoi luoghi, i suoi immaginari. Nel 1860 Pio IX aveva accolto la fondazione di una Association de la Communion Réparatrice promossa ancora una volta da un gesuita, Victor Drevon, che anni più tardi otteneva dall'Assemblea Nazionale l'approvazione di una preghiera ufficiale per la Francia umiliata, da rivolgere al Sacro Cuore. Nel 1864, l'anno in cui il pontefice stigmatizzava la modernità con il Sillabo, era stata beatificata la monaca Marguerite-Marie Alacoque, cui nel tardo Seicento Cristo era più volte apparso col costato aperto, chiedendone l'adorazione. In quegli anni, i lavori del grande cantiere del santuario del Sacré Coeur di Montmartre erano ancora in corso, ma era già un luogo di riferimento per i devoti. Lo era anche Pellevoisin, piccolo borgo dell'Indre, dove la Vergine era apparsa alla domestica inferma Estelle Faguette, guarendola. Lo scapolare ricamato dalla visionaria, con il cuore trafitto, sanguinante e cinto di spine, avrebbe conosciuto una grande diffusione in tutta la Francia, comparendo sulla pelle di Désirée dopo una seduta di esorcismo che era sembrata concludersi con la cacciata dei diavoli dal corpo. Segno che Pellevoisin sarebbe stato il luogo in cui la congregazione delle Victimes, guidata da Désirée – che da religiosa avrebbe preso il nome di Marie Aimée de la Croix – avrebbe avuto la sua sede. In questo sistema, il *Récit* ha un senso, una sua paradossale (ai nostri occhi) razionalità.

Sul piano degli eventi, nessuno dei progetti attesi si sarebbe verificato. Désirée non avrebbe mai preso il velo né il nome di Marie Aimée de la Croix. Un piccolo gruppo di Victimes si sarebbe radunato intorno a lei a Pellevoisin, ma senza mai ottenere riconoscimento ufficiale. Recatasì a Roma con la contessa de Cazenave, sostenitrice finanziaria dell'impresa, le due non sarebbero nemmeno state ricevute dal pontefice. Una dopo l'altra, le donne del gruppo si sarebbero allontanate da Désirée, trovando nella polacca Jeanne Piechocka una guida carismatica. Sappiamo di lei, e della sopravvivenza informale delle Victimes, perché nel 1918 il già citato Flamerion, successore di Haza come esorcista di Parigi (e direttore di Désirée), l'aveva unita in nozze misti-

che al suo confessore, venendo per questo dal Sant’Uffizio sospeso dai suoi incarichi. Nel progetto matrimoniale, di cui Flamerion stesso aveva chiesto approvazione ufficiale a Roma, i due sposi mistici avrebbero dovuto vivere a stretto contatto ma castamente, resistendo ai pungoli inesauribili della carne. Questa sofferenza, ancora una volta, avrebbe consentito loro di farsi carico dei dolori della Francia. La vicenda, in ogni suo risvolto, ha quindi un esito infelice. Ma anche questo, nella logica che organizza il discorso, ha una sua coerenza. «Bisogna che il prete si convinca che senza la persecuzione Satana non sarebbe Satana, il mondo non sarebbe il mondo e la Chiesa non avrebbe più martiri, tre cose impossibili. Con la persecuzione, l’inferno, il mondo e la Chiesa sono nei loro ruoli e tutto va bene», poteva leggersi su una rivista pubblicata in quegli anni in una diocesi di periferia (cit. a p. 170). Le Victimes, quindi, avrebbero sofferto sempre. Il Sacro Cuore avrebbe continuato a sanguinare, e Désirée ad essere posseduta.

Mentre i cultori della devozione vittimale leggevano i vissuti, e i dolori necessari, come parte di una *historia salutis* senza progresso e senza guarigione, in cui le ragioni dell’individuo spariscono di fronte alle necessità superiori della provvidenza, la nascente medicina psichiatrica, e pochi anni dopo, la psicoanalisi, spostavano l’accento sulla irriducibile singolarità dei vissuti e sulla centralità dei desideri, *in primis* quello sessuale. Come rileva nella prefazione Alberto Cevolini, un altro sistema, la medicina, acquisiva voce in capitolo sulla malattia, nell’ambito di una «differenziazione funzionale» che divideva ambiti di competenza e di potere, sottraendoli alla sfera religiosa. Nella contesa, il convulsivo avrebbe giocato un ruolo cruciale. In *Les démoniaques dans l’art*, pubblicato nel 1887 e scritto insieme all’assistente Richer, Charcot rileggeva celebri opere d’arte del passato alla luce delle nuove teorie mediche, una imponente operazione di diagnosi retrospettiva, che il neurologo Désiré-Magloire Bourneville tra 1883 e 1902 applicava alle fonti scritte, curando la pubblicazione di documenti di possessione diabolica del passato (i nove volumi della *Bibliothèque diabolique*). A questa operazione di conquista e di naturalizzazione del preternaturale promossa dalla scienza medica, i gesuiti francesi avrebbero risposto attraverso l’opera di Joseph de Bonniot, *Iconographie des possessions*, che confuta le argomentazioni dei due, e la campagna culturale della rivista generalista *«Études»* (il corrispettivo di Francia de «La civiltà cattolica»), ospitante una serie di articoli dedicati ad estasi e possessioni. Le prospettive della nuova medicina non venivano interamente rigettate – se non nelle visioni organicistiche più radicali – ma

si rimetteva al centro la figura dell'esorcista, unico competente in materia diabolica, *Rituale* alla mano. L'anno dopo la conclusione del ciclo quadriennale di esorcismi condotti da padre Haza su Désirée, Charcot otteneva la creazione della cattedra di clinica delle malattie nervose all'ospedale della Salpêtrière, che accoglieva allora quasi quattromila pazienti, la maggioranza donne. Un altro grande laboratorio di stereotipizzazione del femminile, che passa per la messa in scena della convulsione. Questa volta, ad orchestrarla non è l'esorcista con i suoi strali lanciati ai diavoli al cospetto di testimoni devoti e impressionati, ma il medico con le sue tecniche ipnotiche, regista di crisi spettacolari intorno alle quali si raccoglie non soltanto la comunità scientifica, ma un pubblico curioso, ancora pronto a stupirsi per le enormi sofferenze che possono abitare un corpo di donna.